

# «RESURRECTIO ET VITA»

di

Fernaldo Flori

In una delle più piccole (e grandi) capitali di civiltà e di cultura che sorge nelle parti più belle di Toscana vive un sacerdote (classe 1915), badingo d'origine, alto e forte di statura, insieme estroso e saggio, dolcissimo e rustico, abituato, come la sua gente dell'Amiata (di famiglia di minatori), a lunghe camminate; in perfetta armonia con la vita della natura; comprensivo e attento alle cose della vita come un buon sacerdote deve: lo considero un Maestro-amico, ed a lui spesso mi rivolgo, con la confidenza del cuore e con la curiosità o l'ansia di sapere. Dedicata la più parte della vita all'insegnamento, don Flori è uomo di formidabili e vastissime letture: tanto poco ha viaggiato nella vita (di rado spostandosi dalla Val d'Orcia alla Val di Chiana) quanto ha condotto avanti, frugando in ogni dove, la sua conoscenza, assistita da una ferrea memoria: letture teologiche, le più moderne, aggiornato nel ricevere riviste anche straniere, appassionato conoscitore di letteratura antica e moderna, ampliando la conoscenza dei moderni dall'Italia, alla Francia, alla letteratura anglo-sassone e tedesca. Tutto tenuto nascosto ai più, restituito a particelle nella conversazione, tra momenti di profonda malinconia ed altri di una vivacità piena di estro. Le sue letture preferenziali nel mondo della letteratura contemporanea di casa nostra cominciarono, credo, con il *Frontespizio* (anni '30-'35); i suoi testi poetici di sempre furono Ungaretti e Montale; ora è su Luzi che più s'impegna; e legge e commenta e non si ferma di fronte ai passi più difficili e oscuri.

Da decenni don Flori riempie certi suoi quaderni, come di scuola, a copertina nera lucida, di note, riflessioni, commenti, prose, versi sparsi in frammenti o costruiti in poemetti di notevole vastità: quaderni segreti, che nessuno conosce, e dei quali qualche rara pagina, in un estremo atto di umile confidenza, viene di tanto in tanto mostrata ad un amico sicuro. Da quel che so, gli anni più intensi di produzione poetica (con molto lavoro di rifacimenti e di scrittura, pur con un getto robusto e ricco d'immaginazione) furono attorno agli anni '50: poi la poesia è riapparsa in quei quaderni, ma più per frammenti, per appunti di evocazione o di memoria (persone, paesaggi, cose). Le parti fitte, il bosco di quei quaderni (come il fitto bosco che circonda la sua spersa parrocchia) sono notazioni di carattere critico, appunti, note di teologia, pagine di diario, riflessioni e ripensamenti. Per la Pasqua del '77 ho avuto un dono dall'amico il manoscritto di un poemetto

sulla Risurrezione, datato 1954, e qui si pubblica a documento della forte presenza di questo carattere poetico: poesia che nasce direttamente dai mistici e s'impenna verso altezze improvvise, con un grande spargimento di luce, di ombre, di sofferenze e di grida: una voce che brucia. Viene in mente il Rebora delle poesie religiose (e particolarmente della raccolta *Canti dell'infermità* che comprendeva lo splendido *Notturmo '55*): eppure, a guardar le date, nel '54 di quella raccolta (condotta in porto da Scheiwiler nel '57) nulla se ne poteva sapere, se non in ristrettissima cerchia di confidenti.

LEONE PICCIONI

Al babbo e alla mamma: a coloro  
che, morti, mi vivono dentro.

(1977)

### IL FOLLE FUOCO

*Se in morte e amore insiste folle fuoco  
da infinita tristezza  
il silenzio remoto dell'aria  
muove onde di luci  
sugli alberi del bosco.*

*Se in morte e amore insiste chiaro vento  
il silenzio innocente della gioia  
sfocia da sole puro di deserto  
e si libra sull'acqua immacolata.*

*Il pudore è matrice. Bianca ala  
di profezia e speranza dona al Falco  
— mistico nomade d'ebre dimore  
dove il mistero Egli offre in fiammeggianti  
coppe di sangue e incendi di quiete,  
dove bellezza è pane quotidiano  
e arde il vino al lume delle rose.*

*Eletto! pane, vino! non t'insegua  
sedotta invidia da invernali cieli  
d'odio, o Diletto, non s'infuri  
dietro al volo dell'inno sostanziale  
la sorpresa e l'agguato della frode.*

*O folle fuoco, o chiaro vento, o Falco!  
Per la felicità, con pianto d'angelo,  
scintillante rugiada  
di compianti t'offriamo, o Crocifisso,  
noi dell'azzurra tenebra mendichi,  
di profetico canto  
noi supplici immortali.*

## RIBELLIONE

*Agonizzante!  
Gli olivi sono supplici  
dalle braccia di fiamma  
scheletri di tormenti  
dalla fronda gentile...  
Chinati sulla pallida agonia  
sorvegliano il sangue desolato.  
Nel tronco splende il morso dell'accetta  
argentea cicatrice...  
E la mano dell'uomo ha cicatrici  
ha ferite di noia...  
Col tedio si affonda il ricordo  
romito d'innocenza,  
nel corpo matura il presagio  
di Crocifisso destino.*

*Perché ti meravigli se follia  
se l'umana rivolta  
da terra sconosciuta irrompe alta?...  
Contro azzurri corrotti, cieli chiusi  
scaglia e contro la luce il sangue vivo  
che la notte ripiange  
placata con le stelle...  
La rivolta!... è la supplica impazzita*

*Liberaci dal Maligno, in tentazione  
Libera Giobbe che urla contro Dio...*

## UOMO DEL DOLORE

*Giobbe!... e i diecimila condannati  
e gl'infiniti crocifissi urlano  
clamori, dall'abisso del dolore:  
— conosci tu l'abisso del dolore?  
Nel letamaio saziati di croce...  
La madre, l'assassino, l'ignominia,  
la fuga maledetta, la sconfitta,  
l'oltraggio, la cancrena, la vendetta,  
la fame, col pane aspro di muffa,  
la sete, nel deserto, e l'acqua putrida,  
l'insania, i vizi antichi come l'uomo,  
la schiavitù, il peccato, l'abbandono,  
il padre in odio al figlio,  
la sposa, la ragazza violata  
da un esercito pazzo di lussuria,  
l'agguato, la caccia accanita,  
e questo non potere gridare  
non maledire, pregare, sfogarsi  
e tutto tace a chi tutto commiserà,  
— macigno di silenzio, di mutismo!...  
conosci Tu l'abisso del dolore?...*

## TU M'HAI SEDOTTO...

*— Tu m'hai sedotto, o uomo del soffrire.  
Possedevi ricchezza inviolata  
alla quiete suprema, onnipotente.  
Inquietudine eterna dislegavi  
davanti al mio occhio di Dio.  
L'albero tuo, della tua conoscenza  
ho disfiato, ho disfogliato, è nudo  
patibolo a me nudo ed insonne.  
Tu m'hai sedotto, t'ho rapito, è mio  
il folle fuoco, il chiaro vento, è mia  
l'agile ansia, inquieta,  
l'alata Croce, il chiaro vento, il fuoco.*

*O voi tutti che passate,  
attendete, mirate  
se c'è dolore ch'assomigli al mio.*

## TU M'HAI SEDOTTO, O DIO DEL FOLLE FUOCO

*— O sedotto! o sedotto, o Seduttore!  
La terra secca da fatale  
soglia a fatale quiete anela.  
Ladro di fuoco sei, ladro di fuoco  
umano ch'ossa asciuga e le divora  
e sala le ferite della noia...  
O Sedotto! o Sedotto, Seduttore!  
Liberaci dal Maligno in tentazione  
libera Giobbe che t'invidia, Dio.*

*Il furore gareggia col lamento  
di centomila, inchiodati ai dissidi  
d'eroica attitudine,  
di misera stoltezza.*

*Crocefissi visibili, invisibili  
disseminati tra luci crudeli  
al fianco delle vie di civiltà  
come cipressi che, rari, d'usignoli  
il candido pianto sollevano  
ma più spesso all'azzurro  
fiato di dissepolte tristezze  
inesanimi esalano.*

*— Aride ossa! ossa! — chi ci chiama?  
Aride ossa! — profetizza al vento  
Aride ossa! — profetizza al fuoco  
Aride ossa! — profetizza all'acqua  
Profetizza all'angoscia, al triste sangue.  
A fianco delle vie di civiltà  
lungo le strade, a mare, in breve ebbrezza,  
s'arresta lo squallore, — profetizza!*

*di centomila contorti silenzi  
— allupata cancrena  
che divora la luce! —  
sotto nuvola d'ombra profetizza  
a mille libertà fatte cadaveri...*

## DE CRUCE PASCIMUR

*Al tramonto è giudizio sull'amore.*

*La rossa agonia della luce  
che dismaglia a remoti orizzonti  
offre al sudario che sale  
dal selvaggio pudore della notte  
paesaggio invisibile di croci.*

*Chi dorme, ora, chi veglia  
tra gli archi sconsolati della tenebra  
tra gli angoli sconfitti  
della vita che tace senza volto?  
Nei morti la pazienza è attesa e sogno  
è gemma dentro il grembo  
è speranza al prodigio  
innocente insaziato d'avventura...*

*Il Pudore è matrice; anche la morte  
immolata è matrice.  
All'ebbrezza dell'alba  
sulle colline spente  
ha brividi d'infanzia  
il sonno dei cadaveri.*

*Generato da nude aspirazioni  
lungo la prospettiva della morte  
snodata come serpe apocalittico  
verso la cima o il nulla,  
con fuoco di vita, in figura  
d'uomo arde il Mistero.*

*L'invisibile stella  
folgora nel pudore della Morte.  
Trasalisce dal sonno dei cadaveri  
dall'estasi nascosta  
l'universale lacrima.  
Si scolpiscono ombre di singhiozzi.  
Le illusioni dei naufraghi rifrangono  
fremiti d'albe risorte,  
rifloriscono sogni in agonia.  
Nei deserti, nei pelaghi infelici  
sazia di croce, tessuta di supplizi  
l'universa amarezza  
si crocifigge ai trasfigurati  
raggi di gioia. Chi s'illumina,  
tra roghi di terrori? Chi s'illumina,  
chi gli sguardi del cuore a stella orienta,  
voci, bisbigli, gridi, slanci ascolta  
e veli di richiami?  
— Lascia. Ai defunti la bruciata pena  
di sotterrare laghi l'agonia  
senza luci che ha estinto la tristezza  
senza fiducia, priva di stupore.  
Malinconia è sostanza ai moribondi  
Malinconia è velame ai crocifissi  
Malinconia è pudore agli immortali.  
Oh! lascia. Lascia alla speranza  
di svelare memorie, nostalgie  
d'evi iniziali, eternità non giunte  
di chiari abissi dove Amore sale  
da piaga misteriosa...  
Malinconia! Malinconia ravvena  
di strazi luminosi  
di sogni d'inquietudini  
che la piaga rimuove e mendicante  
ella di Dio, su alati venti, fiamme  
aggredisce, sorpresa di miracoli.  
Al tramonto è giudizio sull'Amore.  
L'Agonizzante della Gioia guida*

*la liturgia del sangue  
la danza prodigiosa delle croci.  
Nella carne, col tempo, l'incompiuta  
sofferenza sospinge  
a compiuta pienezza  
e l'inazzurra di perfetta pace.*

...λύσας τὰς ὀδῖνας τοῦ θανάτου (1)

Atti degli Apostoli, 2, 24

*Accordo coro della sofferenza!  
Cala la morte! quiete s'inabissa  
di corruzione nella carne e livida  
di fiamme assale l'ossa.  
Trionfale si spinge dove l'ultima  
stilla d'alba si spegne  
dove si sparge il fuoco dei tramonti  
e resta vuoto d'anima smarrita.  
Sfavilla, disfavilla  
arde l'abisso e la ferita carne  
si raduna col sangue intorno a Dio  
cattedrale insorgente di fulgori  
spenti e riaccesi in eterna memoria.  
Dove si ferma il volo della morte?  
Fuoco con fuoco, l'Immortale  
non placa la corsa, d'aureola  
mortale si cinge e nell'abisso  
va Thanatos e raggiunge l'Infinito.  
Entusiasta immersione della morte  
nella carne immolata!  
Irruzione d'estatico silenzio.*

*Nell'umiltà d'adorazione sfolgora  
turbini e urlì d'impazzita gioia.  
Stupefatto silenzio! faccia a faccia*

(1) Lett.: avendo sciolto i dolori di parto di Thanatos (morte).

*si scrutano i misteri  
 e genuflesso l'uno dentro l'anima  
 di Cristo pace ottiene  
 dall'Altro e forma di consacrazione.  
 Per la figlia del Male che fiammeggia  
 d'estasi a Dio ch'al nuovo nulla impone  
 vocazione di gioia e d'armonia  
 e gestazione di miti furori  
 incomincia lo strazio. Nelle viscere  
 geme la forza dell'Eternità.  
 Si propagano fuochi di prodigi.  
 Come sorgenti eterne  
 scintillano in avida notte  
 e zampilla la doglia della vita.  
 Dalle tremende viscere che adorano  
 risalta il mistero ed abbaglia.  
 Sacra è la morte, estatico il Pudore.  
 Sacra è la morte e danza  
 l'ebbrezza prodigiosa dei miracoli*

(1954)

Per la filosofia e il sentimento dell'uomo il concetto di morte è sempre allo stato di separazione, rottura, negazione.

La scrittura col testo miracoloso degli Atti degli Apostoli — τὰς ὀδύνας τοῦ θανάτου — (i dolori di parto della morte [thanatos]) Att. 2, 24 — in cui si insinua Dio possessore d'onnipotente arte maieutica — colloca in un creante universo quei maschi dolori di parto, quei gemiti di gagliarda fecondità, quelle sofferenze creatrici, quei segreti veementi della morte (thanatos).

Forse solo gli asceti, attraverso la mortificata solitudine, hanno compreso l'attività positiva della morte (mortificazione vivificante) o forse solo i mistici attraverso le loro « notti oscure » o la « translucida » tenebra.

La morte (thanatos) è una forza maschile, elemento, dunque, attivo e generante, contrario, in ogni modo, ad ogni passività e negazione, cui Dio, in fecondità, scioglie le « angustie ».

Per noi più consona sarebbe l'analogia se la morte (thanatos) fosse, nel testo sacro, considerata come un'oscura forza femminile, in cui il seme di Dio e il seme del corpo dell'uomo, deposti insieme al momento della morte di Cristo, fossero contenuti in singhiozzanti secreti d'infelicità, dove Dio presente maturasse quella infelicità in carnale felicità, in carnale immortalità d'uomo, e di là poi si aprisse i varchi. Ma forse si vuole alludere che la morte invece è una forza demiurgica, virile, anche se obbediente, pertinente al gruppo sofferente e gaudioso dei poeti, in cui il soffio vivificatore della ispirazione si deposita, perché nel disordine trovi e insieme metta



5 - Giacomo Manzù: *Guantanamo*, 1968



6 - Giacomo Manzù: *Grandi Amanti*, 1968

ordine, armonia, bellezza, per separarsi, infine, dalla matrice con lo sforzo e l'agilità dello stile maieutico che, insieme, mettendo in luce, conclude, allevia, purifica. E poi, quanta femminilità, o quale innesto, piuttosto, e connubio di maschilità e femminilità c'è nei talami nascosti d'ogni cosa vivente?

Ma il testo ci vuol convincere che la morte (thanatos) — la nemica — è, nell'intimo, sotto l'uragano del silenzio di Dio, un misterioso vivente, di là dalla vita, legato al tempo eppure confinante con l'eternità, là dove rovescia, con entusiasmo di genio, creature immortali.

È il più misterioso, oscuro, doloroso, ispirato poeta per il quale l'opera è immortale più viva del poeta stesso, e spaziosa al di là d'ogni tempo e misura. Che la poesia della morte — prima ed ultima perché in Lui si riassume tutta la morte e la vita — è il Thanatocrator, il dominatore della morte, l'onnipotente vincitore, carnalmente due volte generato.

Se il « Logos » è la « Parola » di Dio, la « poesia » eterna di Dio, il Thanatocrator, il Cristo risorto, il primo e insieme il riassunto dei Risorti futuri, è la « Parola » di Dio e della morte (thanatos), la loro poesia, perché la Resurrezione non fu violazione di segreti ma disvelamento di segreti e di misteri, di quelli che si nascondono nel seno di Dio fin dalla eternità.

Violenta e potente maturazione di poesia nel grembo della morte, nella folgorante e folgorata matrice della morte dove il Logos spermaticos, la parola seminata di Dio, non sdegnò il riposo (come l'ispirazione nel genio del poeta) dove il medesimo seme di Dio, la sua « Parola », la sua « Poesia » e la ricca e fragile sostanza del tempo, la sua parola, la sua poesia, concordavano, in armonia, nell'unità del Cristo, nell'unicità del Cristo dalle carni fulgenti, per dare all'uomo e all'universo il primo ed ultimo modello di bellezza immutabile, il volto della Resurrezione, dove una ardente e adorante arte maieutica disvela il plasma eterno della Eternità e il plasma eternato del tempo.

Cristo che, Logos, è l'unigenito di Dio, eccolo primo figlio della morte (thanatos), primogenito immortale fra tutte le creature...

F. F.

(1952)